

# Economia e lavoro

L'ARTICOLO

## È il tarlo ideologico a frenare la crescita

PAUL SAMUELSON

PRIMA del 1750 tre erano i grandi gruppi linguistici del mondo occidentale. Il numero dei francofoni e degli anglofoni era più o meno equivalente. Oggi invece, a due secoli di distanza, il numero di coloro che parlano inglese è di diverse centinaia di milioni superiore a quello di coloro che parlano francese.

La differenza l'ha fatta ovviamente l'impero britannico. Per una legge di natura si tende sempre ad occupare un vuoto e il vasto continente nord-americano ha conosciuto un boom demografico a tutto beneficio degli Stati Uniti e del Canada grazie alla altissima natalità e all'immigrazione.

Dopo quella inglese la lingua più diffusa è quella spagnola. Un dato questo attribuibile non alla Spagna bensì alla storia delle colonie spagnole nel nuovo mondo. Non inferiori erano le ambizioni imperiali del Kaiser Guglielmo II, il quale però giunse in ritardo al banchetto e, di conseguenza, non sono molti quelli che parlano tedesco fuori del continente europeo.

Gli economisti si chiedono per quale ragione nessuna regione di lingua spagnola ha conosciuto nei tempi moderni elevati livelli di produttività e di reddito pro capite. Ma non è stato sempre così. Nel sedicesimo secolo, grazie alla fortunata scoperta dell'oro e dell'argento in America Latina, la Spagna andava famosa per la sua ricchezza. Tuttavia l'occasione di collocarsi ai vertici dello sviluppo economico fu sciupata per una serie di ragioni che ancora oggi non sono completamente chiare.

Ma nella storia nulla è per sempre. A partire dagli anni '60 l'economia spagnola attraversa un vero e proprio rinascimento.

E nel nuovo mondo le ex colonie spagnole, a lungo bollate dagli osservatori delusi come democrazie populiste per aver mancato tutti gli appuntamenti con la crescita e per non aver mantenuto alcuna promessa, negli ultimi tempi stanno cominciando a dare incoraggianti segni di cambiamento.

Il Cile è a questo proposito un esempio emblematico. E altrettanto potrebbe dirsi del Messico e dell'Argentina. Quali le ragioni di questo enorme divario storico? E perché nutriamo ragionevoli speranze in un futuro mutamento di segno positivo?

Per ragioni storiche sia nella madre patria che nel nuovo mondo, hanno prevalso a lungo le stratificazioni di classe e le grandi disuguaglianze tra ricchi e poveri. (Posti come l'Olanda non sono mai stati paradisi di uguaglianza ma il grado di inguaglianza era inferiore di quel tanto che bastava a consentire lo sviluppo di fiorenti società ad economia di mercato). Gli storici hanno sottolineato il fatto che la dottrina della chiesa medievale contraria all'in-

teresse e al profitto può aver svolto un ruolo nel mondo di lingua spagnola. Ma è difficile comprendere per quale motivo gli avvenimenti che si collocano, diciamo, tra il 1850 e il 1950 avrebbero risentito di questo fattore nella stessa misura in cui ne hanno risentito gli avvenimenti di un più remoto passato.

Non è poi così difficile descrivere i segreti della crescita economica. Ancor prima della morte del generale Franco la Spagna stava già uscendo dal letargo economico. Liberalizzando il commercio internazionale e incoraggiando la concorrenza interna, la Spagna ha avuto una crescita considerevole tra il 1960 e il 1990, grazie anche al fatto di non aver subito la cronica iperinflazione che ha devastato le economie di Argentina, Brasile e Bolivia.

L'andamento negli anni '90 è meno positivo. Non appena hanno cominciato a profilarsi le nubi della recessione internazionale, la Spagna ha dovuto pagare un prezzo salato per non aver smantellato completamente le strutture ereditate dal corporativismo di Franco e Mussolini.

Non credo che oggi il primo bisogno della Spagna e del Messico consista nell'ascoltare qualche lezione tratta da Adam Smith e da Friedrich Hayek. L'esempio cileno del dopo dittatura è migliore di mille parole. Il tasso di disoccupazione supera in Spagna il 20% mentre in America non tocca il 6%. Perché? In America i disoccupati sono motivati ad accettare un nuovo lavoro anche se questo comporta una riduzione del salario. In America i sindacati hanno imparato che per sopravvivere sul lungo periodo non debbono combattere una lotta di classe ideologica o scioperare continuamente per ottenere miglioramenti salariali. Nessuna categoria di lavoratori americani viene pagata per uno, due o tre anni in comparti nei quali la produzione non è più redditizia. Io sono tra gli economisti moderni che preferiscono l'economia mista ad un capitalismo senza regole. Ma sottolineo che affinché l'economia mista sia efficiente, giusta e competitiva, è necessario che sia flessibile per adeguarsi alle realistiche condizioni del mercato. Si soleva dire che l'alcol è la maledizione della classe lavoratrice. Ai giorni nostri sarebbe più giusto additare nei martiri ideologici la maledizione della classe lavoratrice.

Prevedo un promettente futuro economico per le nazioni di lingua spagnola, ma perché divenga una realtà non basta desiderarlo. L'economia è ben lungi dall'essere una scienza esatta ma a lungo andare il mulino delle leggi economiche macina senza pietà.

(Traduzione: Carlo Antonio Biscotto) © 1994, The Los Angeles Times Syndicate



L'interno della Fiat di Riva

Dino Fracchia/Day Light

## Lira in affanno in Europa e negli Usa

Non è stata una giornata di festa ieri per la lira, nonostante l'apparente calma dovuta alla chiusura dei mercati italiani per la ricorrenza di Ognissanti: la divisa italiana ha infatti ceduto terreno sul marco sia a Francoforte che a New York, arretrando fino a quota 1.027. Se la giornata di lunedì era stata interrotta in attesa di notizie sulla Finanziaria, ieri in Europa la lira si è svegliata più debole rispetto a quella tedesca e dalle 1.022 delle quotazioni indicative di lunedì è scivolata prima a 1.024 per chiudere a Francoforte a quota 1.027,01. Questo scivolone, improvviso, confermato anche dalle contrattazioni negli Usa, è dovuto anche all'indebolimento del biglietto verde nuovamente sceso sotto quota 1.540.

# Italia, 1.800.000 posti in meno

## E anche la ripresa mondiale non crea lavoro

In tre anni, dall'inizio della recessione economica, in Italia si sono persi 1 milione e 800mila posti di lavoro. È quanto si apprende dallo studio congiunturale di Bankitalia uscito nell'ultimo Bollettino Economico. È il prezzo pagato alla crisi ma anche ad una ripresa territorialmente equilibrata fondata sulle esportazioni. Anche sul piano internazionale la crescita nel 1995 non avrà effetti di rilievo sull'occupazione: aumenterà solo dell'1%.

PIERO DI SIENA

ROMA. Il calo dell'occupazione resta il principale problema economico e sociale che l'Italia deve affrontare nei prossimi mesi. E questo nonostante la ripresa e le politiche economiche del governo, le quali - dopo il varo dei primi incentivi indiretti per creare nuova occupazione fondati su una serie di bonus fiscali - hanno cambiato direzione concentrandosi prevalentemente su tagli e contenimenti del debito pubblico. È quanto emerge sul tema del lavoro con cifre a dir poco impressionanti dall'indagine congiunturale di Bankitalia.

**Ancora 500mila disoccupati**  
La perdita di posti di lavoro dal luglio 1993 allo stesso mese del 1994 è di circa cinquecentomila unità (per la precisione, 487 mila pari al 2,4% di tutta la popolazione attiva). Siamo di fronte a una vera

e propria emorragia che si aggiunge a quella degli anni precedenti. Dall'inizio della recessione alla fine del 1991 infatti in Italia si sono persi circa 1 milione e 800 mila posti di lavoro, il tasso di attività (cioè il rapporto tra occupati e popolazione) è passato dal 42,6 al 40,1%. Nel corso dell'ultimo anno i dati più negativi sono concentrati nei settori delle costruzioni (-6,4%), dove il calo nei primi sei mesi del 1994 si accentua nonostante la ripresa economica (in gennaio il calo era stato infatti del 2,8), e in quello del terziario che registra una diminuzione di 280 mila unità (quasi la metà del calo complessivo). Bisogna notare altresì - a conferma della gravità in cui versa il settore terziario - che la diminuzione nell'industria è compensata dalla riduzione delle ore di cassa integrazione (-16,5%), anche se la crescita di oltre il 50% dei



lavoratori messi in mobilità indica che aumentano tra quelli che hanno goduto degli ammortizzatori sociali coloro che si avviano verso lo stato di disoccupati in via definitiva. Inoltre anche la Banca d'Italia conferma che la perdita dei posti di lavoro è quasi tutta concentrata nel Mezzogiorno: del 2,4 di occupati in meno registrati dal luglio 1993 allo stesso mese del 1994 solo lo 0,2% è collocato nel Centro-Nord.

L'Italia comunque esprime le tendenze generali di tutti i paesi sviluppati che stanno uscendo dal-

la recessione, sebbene in forma esasperata. Infatti, anche nel 1995 l'aumento del ritmo di crescita dell'attività economica internazionale non avrà effetti di particolare rilievo sull'occupazione. Miglioramenti significativi - rileva sempre la Banca d'Italia nell'ultimo Bollettino economico - si registrerebbero solo in Canada, Regno Unito e Francia. Nel complesso dell'Unione europea il tasso di disoccupazione scenderebbe marginalmente, dall'11,8%, che costituisce un massimo storico, all'11,5% e l'occupazione, in calo dal 1992, dovrebbe

aumentare nel '95, ma meno dell'1%.

**Inflazione in agguato**  
Il divario ciclico tra le principali economie dovrebbe notevolmente ridursi: il ritmo di espansione delle economie industriali dovrebbe confermarsi nell'ordine del 2,7%, che riflette il rallentamento previsto negli Stati Uniti (2,5%), compensato dall'accelerazione nell'Unione europea (2,9) e in Giappone (2,5). In tutti i principali paesi europei la crescita sarebbe attorno al 3%, sostenuta dalle componenti interne della domanda, sia per i consumi privati sia per gli investimenti. Sul fronte dei prezzi al consumo, nel '95 ci sarebbe un'accelerazione negli Usa (al 3,4%) e nel Regno Unito (al 3,1%), mentre nell'Europa continentale ci sarebbe un rallentamento. Faranno eccezione i paesi europei che negli ultimi due anni hanno registrato forti deprezzamenti del cambio.

Questo significa che in Italia, che è tra questi ultimi paesi con un deprezzamento della lira dalla prima svalutazione che oscilla attorno al 30%, sarà molto difficile contenere l'inflazione. A meno che non si continui a contare sulla depressione del mercato interno che costituisce la principale causa della fragilità della ripresa e del mancato decollo dell'occupazione.

INTERVISTA Paolo-Brutti (Filt Cgil): «Basta con lo scambio fra salario e politica dell'occupazione»

## Fs, sfuma l'esodo dei 20.000 ferrovieri

Non dovrebbe esserci entro l'anno l'esodo di altri 20 mila ferrovieri in pensione anticipata. L'amministratore della Fs-Spa Necci sarebbe stato convinto dai sindacati contrari all'ennesimo scambio fra salario e occupazione, il che consente la ripresa del negoziato per rinnovare il contratto di lavoro. Ma c'è il problema macchinisti. Paolo Brutti (Filt Cgil): «Il ministro Fiori vuole per loro un contratto separato, lo porteremo davanti al giudice».

RAUL WITTENBERG

ROMA. Lorenzo Necci, amministratore delegato delle ferrovie, continua ad inaugurare i cantieri dell'Alta Velocità e tuttavia gli resta fra le mani la patata bollente del contratto di lavoro dei ferrovieri. È una patata bollente perché un rinnovo contrattuale costa. E siccome Necci spera di presentare il bilancio della Fs-Spa in pareggio nel '95, nulla di meglio che il prepensionamento di altri 20.000 dipendenti e con i risparmi così ottenuti (1.200 miliardi) pagare il nuovo

contratto. Ma i sindacati non ci stanno, e quindi il negoziato è in panne. Eppure le richieste non sono astronomiche: in busta paga si chiede l'inflazione programmata '94-'95 (rispettivamente il 3,5 e il 2,5%) e il superamento della miriade di «integrativi» degli anni scorsi. I 140 mila ferrovieri vogliono sapere anzitutto se la prospettiva immediata è quella di ridursi a 118.000 e quindi se debbono affrettarsi a far domanda di pensione anticipata essendo fuori dal famoso blocco.

Giriamo la domanda al segretario generale della Filt Cgil Paolo Brutti. **Entro l'anno ci saranno o no 120 mila prepensionamenti?**

Non ci potranno essere perché significherebbe accettare la logica dello scambio tra il salario e l'occupazione. Siamo fortemente ostili a realizzare un prepensionamento di massa a domanda, ovvero una sorta di concorso pubblico alla pensione anticipata mentre tutti gli altri lavoratori subiscono il blocco. Ci sarebbe un esodo simile a quello che si fece per sfoltire i ranghi dei combattenti, con nessun beneficio sul terreno dell'efficienza.

**Però l'azienda insiste a farli subito, temendo la scadenza dei termini della legge 141 che finanzia i prepensionamenti.**

La legge è operante fino al giugno dell'anno prossimo e questo consente di riportare i prepensionamenti al loro significato originario: quello di ammortizzatori sociali di fronte ad esuberanti derivanti da processi di ristrutturazione.

**Qual è la vostra proposta?**

Separare nettamente il contratto dalle ristrutturazioni e dai prepensionamenti. Il contratto deve avere la sua conclusione fisiologica con le assemblee dei ferrovieri e il referendum. Dopo la sua approvazione, l'azienda inizi a presentarsi i progetti di ristrutturazione per ciascun comparto delle Fs. Li negozieremo, e se ci saranno gli esuberanti concordati, proponiamo di usare una molteplicità di ammortizzatori sociali: non solo pensione, ma anche corsi di formazione, riqualificazione professionale, mobilità.

**Non è cosa che si fa dall'oggi al domani.**

È quello che sostiene l'azienda. Ma abbiamo tempo fino all'estate dell'anno prossimo. Se le Fs convegono con questa procedura, la porta della conclusione del contratto è aperta.

**Ed ora a che punto sta il braccio di ferro con le Fs?**

Nell'ultimo incontro Necci ha sostanzialmente accettato la nostra

impostazione, nonostante le forti resistenze dei suoi manager e dei suoi uffici.

**Superato lo scoglio dei prepensionamenti, fiera tutto liscio? Non ci sono contrasti sulle rivendicazioni contrattuali?**

Superato lo scoglio potremo mettere in campo tutte le carte del contratto perché le obiezioni non sarebbero più delle pregiudiziali politiche, ma obiezioni nel merito delle richieste. Soprattutto su due punti: modifiche normative sull'utilizzo del personale (turni e orari); l'aumento retributivo che per noi è strettamente legato all'accordo del 23 luglio che impone l'adeguamento all'inflazione programmata.

**Però ai macchinisti del Comu non basta, puntano ad avere più degli altri come riconoscimento del loro ruolo nel treno recuperando un vecchio integrativo a loro riservato, che stanno per ricevere perché concesso all'inizio di agosto dal ministro dei Trasporti Pabblo Fiori.**



Paolo Brutti Nuova Cronaca

Se così sarà, l'integrativo Fiori lo pagherà Fiori e non le ferrovie dello Stato. In ogni caso anche i macchinisti avranno aumenti retributivi coerenti con l'accordo del 23 di luglio, come gli altri ferrovieri, del 6%. Dovremo retribuire col contratto le modifiche di organizzazione del lavoro che accrescono la produttività dei macchinisti. Da qui potranno nascere miglioramenti economici per il personale di macchina più consistenti di quelli del personale che non ha

incrementato la propria produttività. Questa è la strada di una intensa senza privilegi.

**Non apprezzate l'opera di mediazione del ministro, che ha evitato uno sciopero in pieno esodo agostano?**

No, le sue continue interferenze nuocciono alla trattativa, soprattutto quando Fiori sostiene di lavorare per un contratto separato per il settore dei macchinisti. Siamo a comportamenti antisindacali che violano l'art. 28 dello Statuto dei lavoratori, potrebbero costringerci a portare l'operato del ministro avanti alla magistratura.

**Passiamo ai bus. Avete rinviato ai prossimi giorni lo sciopero degli autoferrovieri della settimana scorsa. Ma la Finanziaria non ha tolto di mezzo l'ostacolo principale, stanziando 400 miliardi per il fondo pensionisti co?**

È un passo nella direzione delle nostre richieste, giovedì avremo l'incontro conclusivo con la presidenza del Consiglio per verificare l'insieme delle risposte del governo, e soprattutto i testi di legge. Troppe volte è accaduto che annunci roboanti di soluzione dei problemi si sono sgonfiati all'analisi concreta dei provvedimenti. In ogni caso gli autoferrovieri stanno ottenendo i primi risultati della loro fortissima mobilitazione.